

# La Toscana delle beffe

di **Roberto Barzanti**

Inventare feroci beffe tra città rivali o tra fazioni di una stessa comunità è pratica così diffusa in Italia che non pare azzardata l'amara critica proposta da Giacomo Leopardi nel suo *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani* (1824): dappertutto non si fa che offendersi reciprocamente, una società coesa non potrà nascere e durare «tra uomini continuamente occupati a deridersi in faccia gli uni e gli altri, e darsi continui segni di scambievole disprezzo». L'amore per l'irriverente annientamento dell'avversario è una costante del carattere nazionale che rimanda ad un'incubazione lontana. Le baruffe dei nostri giorni ne sono un'allarmante conferma.

Muovendo da questa convinzione, Giancarlo Schizzerotto (1938-2012) passò in rassegna antiche cronache e saggi recenti, depositata letteratura aulica e minime tracce documentarie con furia filologica. Ed ecco il frutto della sua maestosa e divertente ricerca, il libro che meglio riflette il suo temperamento: *Sberleffi di campanile. Per una storia culturale dello scherno come elemento dell'identità nazionale*

dal Medioevo ai giorni nostri (pp. 638, Olschki, Firenze 2015). Dalla Normale di Pisa Giancarlo uscì ferratissimo, ma ispido com'era e intollerante di ogni pressappochismo, non imboccò una tranquilla carriera accademica. Fu direttore della Biblioteca Classense a Ravenna e della Teresiana di Mantova. Dette alle stampe contributi che non derivavano per niente — mette in guardia Alfredo Stussi nell'affettuoso ricordo a premessa del tomo — «dalla rassegnazione provinciale di un mero bibliofilo». Schizzerotto accompagna con taglio diacronico il lettore in una vertiginosa scorribanda tra le tipologie di scherni organizzati, prendendo in esame in particolare l'estro dei maledetti toscani. Gli atti di ludibrio lo interessano quando manifestano tensioni istituzionali, implacabili rivalità, irriducibili opposizioni. Con un metodo che non nasconde di rifarsi alla filologia globale del venerato Giorgio Pasquali, egli racconta compiaciuto trovate crudeli e sortite derisorie raggruppando tematicamente gli episodi di una triviale epica minore. Ed ecco sberleffi esercitati tramite mutilazioni di bestie lanciate in faccia al nemico sconfitto, e via via monetazioni battute per dispetto, bandiere trascinate nella polvere, trofei di guerra

issati con sprezzante orgoglio, umilianti sfilate di prigionieri, impiccagioni, marchiature, flagellazioni, rasature. In questo infernale panorama, i palii disputati a scopo di scherno sono un capitolo tra i meno drammatici e val la pena soffermarsi per esemplificare tono e sostanza dell'opera. La lista delle corse con cavalli scatenate sotto le mura della città battuta è lungotta e cronologicamente complicata. Furono forse i pisani a inaugurare questa «forma apparentemente più blanda di irrisione». Nel 1264, ad esempio, i pisani corsero un palio sotto le mura di Lucca e in coincidenza fecero coniare un aquilino argenteo per esaltare la vittoriosa parte ghibellina. I fiorentini disputarono un palio davanti alle mura di Arezzo nel 1288 e lo replicarono nei due anni successivi. Il palio all'estero era assai differente da quello domestico, ma aveva una sua ritualità. Si disputavano palii cavalcando a pelo bizzosi destrieri o asini malandati, ma anche costringendo a gareggiare poveracci appiedati, con preferenza per i barattieri, cioè i pubblici malversatori o denudate meretrici, odiati ebrei. Pagina dopo pagina, prende forma una saporosa casistica. I fiorentini dopo aver espugnato Pisa il 9 ottobre 1406, istituirono l'ennesima carriera da di-

sputare in faccia alla città conquistata nel giorno del loro santo protettore, il 24 giugno. La tradizione andava affievolendosi. Il modello di una «giuliva giostra», «per ridurre i giovani a prodezza», avrebbe sostituito il palio.

Leggendo il volumone vien fatto di immaginare il gusto con cui l'ha compilato il suo sanguigno autore, che s'abbandonava volentieri ad una dissacrante fantasia. Peccato che Giancarlo non abbia avuto la gioia di vederlo e di sfogliarlo nella bella veste voluta a ogni costo dalla moglie Franca Cardellini. Schizzerotto era capace di esercizi letterari arguti e fanciulleschi. Dedicò — nel '94 — un lungo poemetto al suo amatissimo gatto persiano Pucilini dagli occhi d'oro, invidiandone lo sguardo assorto e sornione: «Agli occhi suoi deve apparire il mondo / l'enorme succursale di una sagra / goduta in condizioni d'innocenza / ignara di malizie e macchie originali, / forse in compenso della sorte aliena / che dal suo Eden ha divelto l'albero / terribile e frondoso della conoscenza...». Da un osservatorio non dissimile sono scrutati e inventariati i gesti maramaldeschi di baldanzosa efferatezza di un godibilissimo repertorio che ha rischiato la dimenticanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Impiccagione di animali e disputa del palio da parte dei fiorentini sotto Pisa, nel 1364



**Epica minore**  
L'inventare scherzi feroci tra città rivali è pratica diffusa da sempre nella nostra società



**Il libro** Bestie mutilate in faccia al nemico, bandiere nella polvere, rasature  
Nel saggio di Schizzerotto gli sberleffi di campanile, dal Medioevo ad oggi  
Con furti, giochi, messinscene e palii a pelo di asini malandati. Da Firenze a Siena



### Copertina

È edito  
da **Olschki**  
il saggio  
di Giancarlo  
Schizzerotto  
«Sberleffi di  
campanile. Per  
una storia  
culturale dello  
scherno come  
elemento  
di identità  
nazionale dal  
Medioevo ai  
giorni nostri»  
(nella foto  
accanto la  
treccola senese  
Usilia nella  
battaglia di  
**Montaperti**  
prende  
prigionieri 36  
fiorentini  
legandoli con il  
suo nastro  
per capelli)

